

## Giasone (mitologia greca)

«Guarda quel grande che vene,  
e per dolor non par lagrime spanda:  
quanto aspetto reale ancor ritiene!  
Quelli è Iasón, che per cuore e per senno  
li Colchi del monton privati fène.

Inf. XVIII 83-87

“Guarda quel grande che avanza, e non sparge lacrime di dolore, quanto mantiene ancora del suo aspetto regale! Quegli è Giasone, che con coraggio e astuzia privò i Colchi del Vello d’Oro.”

Personaggio mitologico. Condannato come seduttore nella prima bolgia, dove ci sono anche i ruffiani. Per Malebolge vedi **Bonifacio VIII**. Per la prima bolgia vedi anche **Venedico Caccianemico**.

Seguendo dall’alto della riva il corso della prima bolgia, **Dante** e **Virgilio** arrivano a un ponte di roccia che scavalca il fossato.

*Quando noi fummo là dov' el vaneggia<sup>1</sup>  
di sotto per dar passo a li sferzati,  
lo duca disse: «Attienti, e fa' che feggia<sup>2</sup>  
lo viso in te di quest' altri mal nati,  
ai quali ancor non vedesti la faccia  
però che son con noi insieme andati».  
Del<sup>3</sup> vecchio ponte<sup>4</sup> guardavam la traccia<sup>5</sup>  
che venia verso noi da l'altra banda,  
e che la ferza similmente scaccia.  
E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,  
mi disse: «Guarda quel grande che vene,  
e per dolor non par<sup>6</sup> lagrime spanda:  
quanto aspetto reale ancor ritiene!  
Quelli è Iasón, che per cuore e per senno  
li Colchi del monton privati fène<sup>7</sup>.  
Ello passò per l'isola di Lenno  
poi che l'ardite femmine spietate  
tutti li maschi loro a morte dienno<sup>8</sup>.  
Ivi con segni e con parole ornate  
Isifile ingannò, la giovinetta  
che prima avea tutte l'altre ingannate.  
Lasciolla quivi, gravida, soletta:  
tal colpa a tal martiro lui condanna;  
e anche di Medea si fa vendetta.*

Inf. XVIII 73-96

“Quando fummo là dove il ponte s’inarca per far passare i frustati, il duca disse: ‘Fermati in modo da vedere in faccia questi altri malnati, dei quali non hai ancora visto il viso, perché hanno camminato nella nostra stessa direzione’. Dal vecchio ponte guardavamo la processione che veniva verso di noi dall’altro lato egualmente spinta avanti dalla frusta. E il mio saggio maestro,

<sup>1</sup> È vuoto sotto, cioè si inarca.

<sup>2</sup> Ferisca. Letteralmente: “E fai in modo che lo sguardo di questi altri malnati ti colpisca”.

<sup>3</sup> Dal.

<sup>4</sup> Creato quando fu creato l’Inferno.

<sup>5</sup> Fila di persone che segue un percorso stabilito (“traccia”).

<sup>6</sup> “Par” “appare”, cioè “non piange”. “Pare” non corrisponde al nostro dubbioso “sembra” ma a “appare chiaramente”.

<sup>7</sup> “Fene” “fe” “fece”.

<sup>8</sup> La vendicativa Venere maledice la virilità degli uomini di Lemno. Le mogli, trascurate dai mariti, si vendicano uccidendo tutti i maschi, compresi fratelli, padri e figli. Isifile inganna le altre per salvare il padre Toante, dicendo di averlo ucciso lei stessa. “Dienno” “diedero”.

senza che glielo chiedessi, mi disse: ‘Guarda quel grande che avanza, e non sparge lacrime di dolore, quanto mantiene ancora del suo aspetto regale! Quegli è Giasone, che con coraggio e astuzia privò i Colchi del Vello d’Oro. Egli passò per l’isola di Lemno dopo che le ardite femmine spietate uccisero tutti i loro uomini. Qui con sguardi e parole lusinghiere ingannò Isifile, la giovinetta che prima aveva ingannate tutte le altre. La abbandonò lì, gravida e tutta sola; tale colpa lo condanna a questo martirio; e anche di Medea si fa vendetta’.”

Racconta il mito antico che il tessalo Giasone, legittimo erede al trono di Iolco, fu costretto dall’usurpatore del trono, suo zio, a conquistare il Vello d’Oro, del quale era posto a guardia un drago, nella lontana e misteriosa Colchide. Con la nave Argo, la prima che solcasse il mare, Giasone si mise in viaggio. Si fermò a Lemno, dove sedusse e abbandonò **Isifile**, gravida. Poi, arrivato nella Colchide con i suoi marinai (gli “Argonauti”), sedusse la maga **Medea**, con l’aiuto della quale s’impadronì del Vello d’Oro. Medea, diventata moglie dell’eroe (ma moglie illegale, perché straniera), si vendicherà del progetto del marito di sposare “legalmente” la principessa Creusa, uccidendo prima Creusa e poi, sotto gli occhi di Giasone, i loro due figli.

Dante nomina Giasone anche in *Paradiso*, dove parlando con il lettore, gli annuncia grandi argomenti che lo stupiranno:

*Que' gloriosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando Iasón vider fatto bifolco.*

Par. II 16-18

“Gli Argonauti, che per primi solcarono il mare verso la Colchide, non si stupirono nel vedere Giasone diventato contadino quanto accadrà a voi.”

Narra **Ovidio** (*Metam.* VII 104 sgg.) che Giasone, una volta raggiunta la Colchide, dovette sostenere prove sempre più dure per ottenere il vello d’oro, come arare un campo guidando due spaventosi buoi fiammeggianti come draghi, dai piedi di bronzo e dalle corna di ferro, per poi seminare denti di serpente da cui nascono uomini. Dante leggeva in Ovidio:

*Semina mollit humus valido praetincta veneno,  
et crescunt fiuntque sati nova corpora dentes;  
utque hominis speciem materna sumit in alvo  
perque suos intus numeros conponitur infans  
nec nisi maturus communes exit in auras,  
sic, ubi visceribus gravidarum telluris imago  
effecta est hominis, feto consurgit in arvo,  
quodque magis mirum est, simul edita concutit arma.*

*Metam.* VII 123-130

“La terra ammorbida i semi, prima impregnati di un potente veleno: i denti fecondati crescono formando nuovi corpi; e come il bambino prende l’aspetto umano nel seno materno e sviluppa in quell’alvo ogni sua parte e non viene alla luce comune a noi tutti se non quando è maturo, così alcune forme di uomo, formatesi nelle viscere della terra gravida dei denti seminati, uscirono dalla terra che si sgravava di loro e, cosa più portentosa, brandivano armi fatte insieme con loro.”

L’impresa di Giasone è richiamata ancora nel XXXIII del *Paradiso*, là dove il poeta cerca di trovare le parole per riferire al lettore l’ineffabile esperienza di aver visto il Tutto “conflato” in un punto senza dimensioni. Ma la stessa me-

moria è incapace, come se si fosse addormentata subito dopo:

*Un punto solo m'è maggior letargo<sup>1</sup>  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.*

*Par. XXXIII 94-96*

“Un attimo è maggiore oblio (di quanto ho visto) che venticinque secoli per l’impresa che fece sì che **Nettuno** ammirasse da sotto l’ombra della nave Argo.”

I cronisti medievali collocavano l’impresa degli Argonauti, con la quale spesso iniziavano la narrazione della storia umana, nel 1223 a. C. Quindi: “Venticinque secoli non hanno fatto dimenticare l’impresa di Giasone; un secondo è bastato perché la mia mente dimenticasse la sua impresa”. Dante spesso paragona il proprio ingegno a una navicella che solca mari mai percorsi da altri, come la nave Argo di Giasone appunto, la prima a solcare il Mediterraneo.

---

<sup>1</sup> Sonno profondo e smemorante.